

M i l a n o

I centri territoriali per l'educazione permanente sono frequentati soprattutto da stranieri che cercano nella lingua italiana uno strumento di integrazione

LE NUOVE SCUOLE SONO NATE DALL'ACCORPAMENTO DEI CORSI DI ALFABETIZZAZIONE E DI QUELLI DELLE 150 ORE. È CINESE LA NAZIONALITÀ PIÙ NUMEROSA

«M ilano è stata una delle prime città a dover affrontare il problema dell'immigrazione. Un'immigrazione strutturale, non di transito, che tendeva a innestarsi nel tessuto sociale cittadino. Emergeva quindi il bisogno della formazione linguistica, requisito base di un vero inserimento. Per questo motivo è stato realizzato, alcuni anni fa, un primo progetto sperimentale di insegnamento della lingua italiana agli stranieri nei corsi che, allora, erano corsi di alfabetizzazione. In seguito, con l'accorpamento dei corsi di alfabetizzazione e di quelli delle 150 ore, sono nati i Centri Territoriali per l'Educazione Permanente che rivolgono oggi i propri servizi a un'utenza prevalentemente straniera».

Bruna Sironi, che sintetizza così il percorso e l'attività di queste scuole, insegna da più di dieci anni nel Centro di via Polesine, uno dei più significativi della città, e anche precedentemente (attraverso sindacato, consigli di zona e volontariato) si è occupata attivamente del fenomeno dell'immigrazione. Nella sua scuola ci sono circa 600 iscritti e il 90% sono stranieri (percentuale peraltro molto simile a quella di tutti gli altri Centri Territoriali di Milano).

La strutturazione dei corsi tende a offrire la massima elasticità per permettere a chiunque di usufruire dei servizi. Le lezioni di scuola media si svolgono di mattina e sono frequentate prevalentemente da minorenni (15-16 anni) che arrivano in Italia per ricongiungersi con la famiglia e che, non conoscendo la lingua, non possono iscriversi alle scuole tradizionali. Ci sono però anche adulti, in particolare donne. «In genere sono egiziane e marocchine», spiega l'insegnante - venute in Italia, dopo che il marito aveva trovato una sistemazione. Di solito sono già in possesso di una formazione scolastica ottenuta nel paese originario e, mentre i figli sono all'asilo o a scuola, ne approfittano per imparare l'italiano». Sempre al mattino c'è un gruppo che frequenta corsi intermedii o avanzati: ragazze alla pari che vengono soprattutto dai paesi dell'est e giovani orientali (coreani e giapponesi) che si trovano in Italia per perfezionare gli studi spesso nel campo artistico (lirica, moda, grafica...).

Nel pomeriggio (dalle tre alle cinque) ci sono i corsi per i lavoratori (numerosissimi i cinesi e gli egiziani occupati nel campo della ristorazione). Alla sera è il turno degli operai dei cantieri delle imprese di pulizia o di facchinaggio. «Le domande di iscrizione sono tantissime», spiega l'insegnante - e non siamo in grado di soddisfarle tutte». Pur essendo del tutto prevalente la percentuale degli stranieri, i corsi serali sono tuttavia frequentati anche da italiani che intendono alfabetizzarsi. In genere sono anziani provenienti dal sud, ma non mancano le persone giovani. «Abbiamo avuto recentemente una donna di 35 anni. Il marito aveva un'impresa di pulizia e, essendo morto in età prematura, si è ritrovata con l'impresa da gestire e due figli da mantenere. Era analfabeta e ha avuto quindi l'assoluta necessità di imparare a leggere e a scrivere. Ai nostri corsi si è iscritta anche una signora ottantenne, milanese. Ha fatto la portiera per tutta la vita, ha cresciuto due figlie, entrambe si sono laureate, e, finalmente libera da impegni, ha deciso che era arrivato il suo turno. Non è mai mancata a una lezione e ha sempre partecipato con entusiasmo a ogni occasione di socializzazione: gite, mostre, feste».

Bruna Sironi spiega che gli stranieri che frequentano i loro corsi hanno di solito già risolto i problemi di primo livello. Hanno un lavoro, insomma, e un posto dove andare a dormire. Il prerequisito all'iscrizione è infatti il permesso di soggiorno. «Dieci anni fa, quando

INFO

In classe da tutto il mondo

I Centri territoriali per l'educazione permanente sono nati in seguito a un accorpamento dei corsi di alfabetizzazione e di quelli delle 150 ore, decisi da un'ordinanza ministeriale che ha abbozzato un riordino del settore rivolto all'educazione degli adulti. A Milano sono attivi una decina di centri di questo tipo che svolgono, oltre all'alfabetizzazione, corsi intermedii e avanzati di lingua italiana. Con il progressivo aumento del fenomeno di un'immigrazione strutturale (quindi non più di solo transito o temporanea), la loro utenza è oggi formata prevalentemente da stranieri, provenienti da tutti i paesi del mondo.



ho iniziato la mia esperienza di insegnante, il panorama dell'immigrazione era molto diverso da quello odierno. Allora di solito si trattava di uomini e donne sole che si erano allontanati dal loro paese per trovare un'occupazione. Anche le richieste di iscrizione ai nostri corsi erano numericamente molto inferiori perché il bisogno formativo non era ancora così alto, ma già allora era possibile prevedere che si sarebbe ampliato. Oggi c'è un'immigrazione formata da interi gruppi familiari inseriti saldamente nel tessuto cittadino. La dinamica è quella della normalizzazione e non sono rari i casi in cui, partendo dai lavori più umili e ormai poco praticati dagli italiani, riescono a fare notevoli salti di qualità».

A volte si mettono in proprio, creando cooperative che diventano preziose anche per l'assunzione delle future forze di lavoro straniere. Resta il fatto che, pur nel progressivo

miglioramento del processo di inserimento, la vita degli immigrati rimane complessa. «Non è certamente come vivere nel proprio paese d'origine. Hanno un modo diverso di relazionarsi e questa diversità spesso gli viene fatta pagare, non conoscono i meccanismi della burocrazia, d'altronde complicati anche per noi. I ragazzi, per fare un altro esempio, si comportano esattamente come tutti i ragazzi, ma il fatto di esprimersi in un'altra lingua lascia immaginare chissà che». Un altro grosso problema è naturalmente quello della casa. Per pagare l'affitto, i più giovani tendono a vivere in gruppo. Molti sono entrati nelle liste delle case popolari, altri hanno abitudini di risulta perché allontanati da case fatiscenti, famiglie numerose sono costrette a stringersi in monolocali. E' una situazione per molti versi simile a quella dell'immigrazione interna degli anni Cinquanta».

Volendo fare una specie di graduatoria dei gruppi etnici più numerosi che frequentano le scuole di alfabetizzazione, al primo posto troviamo i cinesi. «Forse dipende dal fatto - spiega l'insegnante - che i cinesi hanno un progetto di inserimento stabile, mentre altri immigrati sperano di tornare a casa al più presto». Seguono gli egiziani e latino-americani (peruviani, colombiani, salvadoregni, brasiliani). Non mancano naturalmente i marocchini e gli slavi e c'è anche una presenza di immigrazione di ritorno: figli o nipoti di vecchi emigrati in Argentina o in Germania che rientrano nel paese d'origine. Per quanto riguarda l'apprendimento dell'italiano, ci sono naturalmente vari gradi di difficoltà a seconda del paese di provenienza. I cinesi ad esempio, a causa di un universo linguistico totalmente diverso dal nostro e dalla tendenza a vivere all'interno della loro comunità conti-

nuando a parlare la lingua d'origine, incontrano grandi problemi nello studio dell'italiano. I più facilitati sono invece gli slavi. «Imparano con la velocità del fulmine», dice la Sironi - e questo dipende in gran parte dal fatto che hanno vissuto in un ambiente psicologico plurale. Durante gli incontri conviviali i nostri connazionali mostrano interesse e curiosità rispetto alla pluralità di mondi che si muovono attorno a loro. Per quanto riguarda più in generale la possibilità di intrattenere rapporti sociali con gli italiani

Milano, scuola coranica. Foto di Marco Costa dal calendario «2000 come», calendario della solidarietà

nell'ambito della vita cittadina, direi che le opportunità sono molto scarse. Se a scuola gli proponiamo di andare al cinema tutti insieme, si esaltano perché hanno pochissime occasioni di rapportarsi con qualcuno che non appartenga alla propria comunità, anche se ci terrebbero a farlo. Questo è frutto anche di politiche miopi che rendono difficile una piena integrazione. Nelle situazioni più complesse, poi, avvertiamo particolarmente la scarsa attenzione delle istituzioni verso i nostri sforzi. A volte riusciamo a supplire alla mancanza di sostegni, impegnandoci in prima persona nella risoluzione dei casi più delicati. Come nel caso di un ragazzino del Marocco ipovedente. Aveva problemi di vista davvero notevolissimi e sembrava impossibile inserirlo nei corsi. Noi insegnanti però siamo state molto perseveranti e, nonostante l'istituzione scolastica non ci credesse, siamo riuscite a fargli avere un sostegno dell'Istituto dei Ciechi. In questo modo, con un'insegnante braille, ha potuto fare il corso di alfabetizzazione e poi quello delle medie. Adesso sta svolgendo un corso professionale e in futuro diventerà centralista. A sentirlo parlare si resta esterrefatti. Ha una proprietà di linguaggio sorprendente... Per vari anni, poi, abbiamo avuto un sordomuto di origine italiana, però nato in Egitto, che aveva fatto le scuole francesi. Quando è andato in pensione ha deciso che voleva imparare a leggere e a scrivere anche in italiano. E' stato nella nostra scuola per parecchio tempo, facendo anche i corsi di computer. Per il primo anno ha avuto il sostegno di un interprete del linguaggio dei segni, poi non gliel'hanno più dato. Grazie all'aiuto di una compagna di scuola turca che, avendo assuefatti i genitori non udenti, conosceva il linguaggio dei segni, ha potuto continuare gli studi. E' stato un bellissimo percorso. Non sempre, però, si riescono a compiere miracoli di questo tipo. Tempo fa c'era stato un accordo tra il Provveditorato agli Studi e il Comune di Milano perché nei nostri corsi ci fossero i mediatori culturali: persone in grado di tenere i collegamenti con le varie comunità, di occuparsi degli inserimenti più difficili, di aiutare a identificare i problemi più urgenti, di orientare i lavoratori stranieri verso i servizi del territorio. Erano figure preziosissime e insostituibili, perché solo chi conosce le lingue delle varie comunità può dare contributi di questo tipo. Ebbene, quattro o cinque anni fa, nel periodo della giunta comunale guidata da Formigoni, i mediatori culturali ci sono stati tolti e, nonostante le continue richieste, nessuno si è più sognato di ridarceli».

La mancanza di queste figure professionali si fa sentire in molti casi. L'insegnante racconta, ad esempio, che alcuni anni fa avevano avuto un massiccio inserimento di minori marocchini con problemi di comprensione socioculturale (rapporti tra minore e adulto, ragazzo e figura femminile). Questi giovani, isolati nel loro grande spaesamento, avevano rischiato di essere reclutati dalla microcriminalità. «Siamo riusciti ad acciuffarli per i capelli. Per situazioni come questa serve assolutamente un tramite tra ragazzi, insegnanti e famiglia. A Milano, invece, sembra che venga avvertito solo il problema dell'emergenza. Ma quali sono le politiche cittadine messe in atto per evitare che la situazione giunga a certi livelli di problematicità? Da parte nostra facciamo il possibile per prevenire tutta una serie di disagi, soprattutto nei confronti dei minori che sono i più fragili e disorientati. Però ci serve maggiore aiuto».

Protesta a Torino

Bagno pubblico contro bagno turco

OSCAR DE BIASI

Scenderanno in piazza, nel cuore della vecchia Torino, a Porta Palazzo, per protestare contro la nascita di un... bagno turco. Proprio così: una manifestazione con tanto di sfilata per le vie del centro fino alla sede del Municipio, per dire no all'«hammam», considerato privilegio per pochi, e sì, invece, alla riapertura del «vecchio» bagno pubblico. Non sono torinesi bene agghindati da sentimenti un po' razzisti a scendere in piazza. La singolare protesta parte invece dall'associazione italo-araba «Petra», dal Coordinamento Comitati spontanei di Torino e dalle tre moschee del capoluogo.

Torino, insomma, la città che ha visto più di altre l'arrivo di molti immigrati dal Nordafrica (con cinque mila stranieri residenti), vive così un'altra giornata molto particolare, come all'inizio di novembre, quando a sfilare in corteo furono in molti per rivendicare il diritto delle donne musulmane a portare il velo. Allora la protesta fu rivolta contro le istituzioni italiane, come raccontò Metropolis (Paola Rizzi, il 6 novembre) che anticipò questo nuovo contrasto, molto interno peraltro alla comunità islamica. Divisa, dunque, e non per motivi religiosi (l'altro ieri è cominciato il ramadam) ma in un molto più tradizionale (per noi) conflitto di classe: poveri contro ricchi, la maggioranza contro una

minoranza ritenuta dai più «benestante».

Il bagno turco, l'hammam della contesa, è stato voluto e sarà gestito dal Centro Culturale Italo Arabo, che già gestisce a Porta Palazzo l'Hafa Café e il Bagdad Café. «Un privilegio per pochi», sostengono gli oppositori, capeggiati da Mansur Al Salem, presidente della Associazione italo araba Petra, che chiedono la riapertura del bagno pubblico di via Fiochetto 15, chiuso per lasciar spazio alla più «ricca» struttura (i lavori di ristrutturazione chiederanno almeno mezzo miliardo). «Per noi - ha spiegato Mansur Al Salem - poter disporre ancora di quel bagno pubblico è un obiettivo prioritario. Ci sono centinaia e migliaia di extracomunitari che vivono in case di ringhiera senza bagni. Il bagno turco è un lusso che costa dieci volte di più di una doccia pubblica, che è una necessità». Una necessità ancora più sentita in tempi come questi di ramadam: ogni osservante è infatti obbligato a lavarsi prima di iniziare la preghiera e senza il bagno pubblico per molti non resterà che rivolgersi a qualche famiglia amica oppure raggiungere i bagni di via Vanchiglia oppure ancora accontentarsi di una fredda fontana all'aperto. La mobilitazione così è stata rapida e diffusa. Una petizione popolare, che verrà consegnata al sindaco, ha già raccolto

quasi duemila firme. Tra le più attive le tre moschee di Torino, le due di Corso Giulio Cesare e quella di via Saluzzo. Al fianco ci sono anche gruppi italiani che si riconoscono nel Coordinamento fra i Comitati spontanei, che hanno denunciato le condizioni di favore con i quali sarebbero stati concessi in affitto i locali per l'hammam: un paio di milioni all'anno per circa tremila metri quadri di superficie. Oggi, terzo giorno di ramadam, dunque il corteo, che partirà ovviamente (alle 11) dalla palazzina del futuro bagno turco e degli ex bagni pubblici, attraverserà Porta Palazzo e raggiungerà il comune. Un'altra questione insomma si riproporrà al sindaco e alla giunta. La richiesta dei contestatori è molto più sociale e civile che religiosa o culturale. Sottolinea prima di tutto la necessità che la città di Torino, che vive un particolare momento di trasformazione (che significa anche nuove presenze), si organizzi e riconosca i bisogni di una comunità diversa da quella consolidata degli anni settanta o degli anni ottanta. Pare piuttosto di tornare al decennio cinquanta/sessanta, quando i frequentatori dei bagni pubblici erano gli immigrati del sud e neo operai Fiat. La sorpresa può derivare dalla «modernità» di un luogo che sembrava ormai consegnato al passato.

